

MARINO PIAZZOLLA

ESILIO SULL'HIMALAYA

Prefazione di DOMENICO CARA

Postfazione di GUALTIERO DE SANTI

con interventi di

MARÍA ZAMBRANO e DONATO DI STASI

FERMENTI

Collana Nuovi Fermenti/Poesia

© 2010 Fermenti Editrice
Tel. 066144297 - e-mail: ferm99@iol.it
Sito internet: www.fermenti-editrice.it

ISBN 978-88-89934-97-5

Prefazione

Marino Piazzolla: esilio sull'Himalaya “con uno scialle d'aria bianca”

*Qui tutto è bianco come nel silenzio
che consuma la luna da millenni.*

Marino Piazzolla

Il deserto degli esili ha lunga vita nella poesia di Marino Piazzolla. In esso ha continuato a interrogare il cuore della propria esistenza, le diverse esperienze umane, la coscienza intima, la sensibilità individuale e, senz'altro, la sapienza (sempre incompiuta) della sua avidità mentale, civile, filosofica, umana. Nella stessa misura, così molteplice e tutt'altro che astratta, non mancano la serie degli affetti, le cose ovunque scrutate, le parole vacillanti, dette e non dette, i richiami consecutivi della passione dentro il dolore e l'odore degli esili e, nel continuo andirivieni, le varie solarità, i bisbigli della ricerca segreta, aperta e assidua, oltre quegli epigrammi che egli non ha allontanato contro una società a cui non si è mai assuefatto.

2.

I toni dai primi anni pugliesi (e nativi) hanno modelli discreti ed eleganti, non banali o eccessivi e – anzi – egli ha eseguito la scelta o, meglio, la natura del suo

progress poetico alla luce di una mediterraneità così scoperta, eppure a distanza di tanti altri stili e vocazioni comunque rappresentate in un'enormità di sillogi (questa, per esempio, è datata 1953), subito dopo quella relativa al suo cosiddetto "capolavoro" Lettera della sposa demente del 1952 e di alcuni meno noti e non irsuti casi di scritture particolarmente armoniose e direi solenni o, in concomitanza con sillogi non prive di ferite vaste ed invisibili ed intensificate da intenzioni religiose.

3.

L'aspetto catartico, questo omaggio alla vetta asiatica e fra le maggiori del mondo, sono appunto i segni della ricerca che Piazzolla ha conferito al tema del perfetto e del divino con una sostanziale olimpicità, un fondamento del sacro a balzo metafisico di assoluta purezza, e senza inventare per chiunque un utopico futuro, ma una deliziosa convivenza dei pensieri e delle meditazioni oltre le nuvole e la medesima dissoluzione delle evenienze meteorologiche, degli annunci stagionali, dei conflitti che lacerano l'immanenza e il vissuto contraddittorio.

4.

Marino qui riscopre una delle ragioni della bellezza contemplativa che è lo spazio del paesaggio, ricrea intero il rapporto fra il codice della terrestrità e la visione delle altezze, dove poi ritrova l'io dei sentimenti,

il punto di vista del suo stile, la story del familiare, l'eserci in un destino che non ha nulla di massificante o indiretto, tessendo versi monocromi, e facendo rifiorire le istanze non tiepide o pigre di ciò che intende costruire con l'infinito della memoria. C'è parallelamente il ritmo d'una scrittura del finito non negativo, anzi icastico, che transita sulla pagina a effetti distillati, esemplari, incommensurabili, qualunque siano il rischio di inattualità o il fortiniano "vento della storia" comunque giustificato, e il "grigio gentile ghiaccio", le nuvole che descrivono gli spazi della nebbia e l'emozione del nulla cui l'uomo soggiace e stupisce e, a costo di morire, vincere gli enigmi profondi di salire, sia pur "con uno scialle d'aria bianca", il Colle delle allucinazioni con la sua lingua di fumo, in tutta l'eterna e immobile nudità, non soltanto meteorologica, né memoriale "Preghiera al padre morto", ma con moventi poematici ad evocazione domestica, su amici che il tempo ha cancellato e l'aria accoglie, ed insistendo nella testimonianza.

5.

Il tema – viaggio continua così come metafora di un'assurdità levigata, in traccia e in linea con la sofferenza dell'uomo, con i vincoli in rete nello spirito della creazione poetica e all'ombra di una soluzione, forse risaputa, ma in ordine con una spiritualità in sintonia con la voce cristiana e piena di luce che si fa epigrafe costante, a tagli strofici secchi e brevi, ad angoscia primordiale e attiva. In funzione diaristica e razionale,

quindi incontra il tempo provvisorio e l'interiorità senza eresia, ripartiti per concatenazione poetica agevole, specchio del comune destino, a prescrizione biblica, non predisposta o semplicistica e viziosa nel coerente rapporto fideistico.

6.

Dagli stessi esili: sangue autobiografico che si versa sul suo stesso valore poetico, polvere e morte, perimetro di quello che vive di noi, la materia non è affatto spenta o spuria, bensì elevata, contro ogni altra falsità a irrisione sarcastica o populistica, intuita in quegli anni Cinquanta, in cui l'Italia tentava di uscire in qualche modo dal suo buio storico (come accadeva alla disastrosa inermità del mondo), mentre il poeta spargeva in tali termini lo spavento, assiepato nelle carni tormentate dalla stessa fame da cui l'umanità è ancora inondata e trafitta.

7.

“Vorrei che questa foglia morta, / fra mille che se ne vanno, / portasse a mia madre, / che vive il suo autunno / ove è più buia la terra, / la mia pietà di figlio...” (da: Intermezzo per l'autunno); e prima (ma sempre in movimenti analoghi, inglobati in una musicalistica sintomatologia descrittiva, assediata da un leit motiv docile, tra amaro e sognante gioco, senza indirette o casuali stranezze di lingua poetica) quello che Piazzolla sottoscrive nel poemetto eponimo del libro: Esilio sull'Hima-

laya in trentadue lasse. Ecco alcuni esempi o emblemi lirici: “Io torno alla tua luce / dal mio buio, / e l’ala tua mi guida / anche se piango, / ove soltanto è il regno del tuo nome. / Non ti stupire, Signore, / se t’umilio / quando a volte la voce, in lontananza, / è l’eco della mia povera vita”. (XXV); “Tu che sciogli / la stella mattutina / e ad ogni allodola / tocchi la sua gola / perché festeggi / la tua somma luce; / tu che... / dammi la roccia per letto / e un chicco del tuo sole / per il mio giorno / anche se la pena / non m’abbandona”. (XXX); “Quando per sempre / io sarò muto alla mia terra, / - sasso tuo e null’altro- / tu che inventi fibre / e fiori, fammi radice / d’una quercia; // Che io mi perda, / come sopra un nevaio, / per accostarmi a te, / o antica mia innocenza”. (XXXII). Indubbiamente appigli salvifici e devoti di rara trascendentalità, derivati da una “sempre” intensa estasi di lingua, non remota né arcaica, ma necessaria, icastica, a monologo prensile e leggero, come germoglio ed eco: sua greccità.

8.

La silloge è stata pubblicata nelle edizioni romane de’ “Il Canzoniere”, cui facevano capo Elio Filippo Accrocca e Cesare Vivaldi, e si ispiravano all’opera di Umberto Saba, durate pochissimo tempo, e offrendo esordi ed acquisizioni poetiche di varia ineffabilità e pronuncia. Il recupero attuale ne caratterizza la fisionomia, la temperatura dei dettati epocali, le diverse estrazioni, infine non poco vivide e tensive, segnate tra

l'altro (e soprattutto?) dall'immagine di quella "Quarta generazione" che, nel Secondo Novecento ha conferito un richiamo non vago o minore di evento culturale per la poesia nel Dopoguerra, e la relativa riflessione dopo gli anni dell'ermetismo, implicato in più diffuse e divergenti corrispondenze espressive.

9.

Va assimilata, a questa citazione, la presenza di alcuni poeti pugliesi come: Vittorio Bodini (Bari 1914-1972), il dauno Marino Piazzolla (1910-1985) e – seppure tardivo d'anagrafe, non di humour progressivo e immediato – il jonico – tarantino Raffaele Carrieri (1905-1984). Protagonisti più spesso persi di vista (come accade nominando casualmente i poeti), sensibilmente aperti alla vita, e scommettendo con essa su una compiuta emancipazione della volontà di dare tutto di sé, qualunque siano la loro grazia emotiva e l'energia di pensiero a fondazione ariosa, meridionale.

10.

L'Himalaya quindi, per l'Autore di questo libretto, ritorna all'eventuale lettore ed è un simbolo testuale, un'idea di non cartacea sublimità o di scarsa risonanza. È inoltre una riprova del godimento di poesia che si trasferisce dall'intimo del poeta, qualunque siano le derivazioni, i legami mitologici, lo spazio dell'estasi, gli affetti percepiti e solerti, precisi e duttili. Essi devono comunicare l'assillo umano, delirante o calmo, un canto,

secondo i modi di una lingua amara e pensosa, che si espande nella verticalità e porta agli immensi silenzi, facendo scrittura confessandosi, dentro una levità di “preghiera occidentale” mai soltanto abbozzata, indubbiamente mite, non afona, ed estremamente dedicata al Dio delle resurrezioni e delle felicità insopprimibili dell’Oltre, soprattutto quando non esita a farsi aria di una vetta, puntualmente reperibile.

II.

Ecco gl’indimenticati accessi di Piazzolla, a distanza di più di mezzo secolo, che però continuano un divenire trasparente, non enfatico, e un’esperienza di esistere al di qua e al di là di ogni angoscia creativamente sognante e serena come un respiro. Da una fenditura spontanea, la traccia ha particolarissimi effluvi di sempiternità a pulsione iperlogica, in cui è incorporata una pietà mai riluttante o dimessa, perché l’epoca ha affidato la moralità soltanto alla storia delle sue sfide o a false ed enfatiche vie d’uscita, qui incorporate in una selettiva e immacolata image in cui Marino prevale.

Domenico Cara